

Collezione
Rosai
Mattioli

Mezzo secolo a Firenze

"Tem

Palazzo Strozzi ospita la splendida collezione
Mattioli, che congiunge i futuristi ai pittori
d'oggi, e la sorprendente mostra di Rosai

Non sembra assurdo se, a malgrado delle tante e tante esposizioni allestite dappertutto, dalle grandi alle piccole città, si deve dire che l'arte moderna riesce ancora difficile al pubblico italiano. Il fatto è che tutte queste esposizioni nascono per motivi occasionali, dall'artista che mette periodicamente in mostra le sue ultime opere, alle varie esposizioni dei premi che, specialmente di estate, pullulano d'ogni parte; e manca perciò al pubblico, in tanta congerie, il raffronto storico con le premesse dell'arte d'oggi e quell'altro più essenziale confronto qualitativo con le opere fondamentali per non dire i capolavori dei nostri maggiori artisti, come invece avviene per la nostra arte antica.

Questa funzione selettiva e dimostrativa dovrebbe essere svolta dai musei e dalle gallerie civiche; ma sappiamo che ciò non avviene, per numerose ragioni, fra le quali bisogna includere anche l'insipienza degli amministratori. Basta infatti una visita a una qualunque delle nostre gallerie pubbliche per accorgerci che, salvo qualche rara e spersa opera di primo piano, il resto è un insieme eterogeneo, più o meno regionale, di opere marginali o di nessun pregio. Basti dire che nessuna galleria italiana è in grado di rappresentare un profilo organico del futurismo, come invece avviene al museo d'arte moderna di Nuova York; e che solo da poche settimane la galleria di Roma può esporre un piccolo dipinto di Modigliani, e nemmeno dei migliori del nostro grande pittore, che se gli italiani vogliono conoscere dovranno ormai visitare i maggiori musei stranieri.

A bilanciare questa dolente situazione esistono, per fortuna, le collezioni private, difficili tuttavia a raggiungere, il più delle volte, anche a noi specialisti. Non finiremmo di essere grati, e con noi il pubblico, a quell'ente culturale, di Milano o di Roma o di Venezia, che prendesse l'iniziativa di raccogliere in una grande mostra tutte queste collezioni private e di darci finalmente una mostra riassuntiva dell'arte moderna italiana, selezionata e autorevole, che ne dimostrasse pubblicamente l'alto valore, e la energica poetica testimonianza che essa ha dato dell'uomo e della vita contemporanea.

L'esempio del Comune di Firenze, che ha ospitato in questi giorni nelle magnifiche sale di Palazzo Strozzi la collezione del milanese Gianni Mattioli, è assai felice e il successo dell'iniziativa, oltre che dal numero di visitatori, stranieri e italiani, è dimostrato anche dalla vendita del catalogo illustrato, che contiene una lunga esauriente prefazione, un vero saggio critico, di Carlo L. Ragghianti: una prima edizione esaurita in pochi giorni ed è già prossima la terza edizione.

Si tratta, forse, della collezione più organica e documentata che oggi esista. In un centinaio di dipinti e di sculture e una selezione di 25 disegni, essa segue, nei suoi momenti più intensi e definitivi, mezzo secolo di arte italiana, senza trascurare di dar conto, con una ventina di dipinti tutti di primo piano, di alcuni paralleli aspetti dell'arte francese, da Picasso a Braque a Gris, da Matisse a Rouault a Dufy, da Derain a Klee, da Utrillo a Soutine a Chagall. Essa è cresciuta, è evidente, sopra un tracciato critico ben preciso, che tiene conto dell'assoluta qualità delle opere da accogliere, ma anche di un ragionato quadro storico.

Si apre difatti con la sezione del

futurismo e vi sono opere di tutti e cinque i firmatari del manifesto marinettiano del 1910; e se le tre opere di Boccioni insieme alla famosa *Galleria di Milano* di Carrà dimostrano la fase costruttiva, energicamente intellettuale del futurismo, Severini ne rappresenta il lato lirico e fantasioso, così come Balla e Russolo ne colgono l'aspetto decorativo. Ma la sezione, giustamente, non si ferma ai fondatori del manifesto; senza arrivare ai futuristi della seconda e della terza ondata, cioè del momento ormai accademizzato, manieristico del futurismo, si estende ad alcuni collaterali, come Soffici e Sironi, più cubisti in verità che futuristi proprio per l'assillo di una essenzialità formale, architettonica che traspare dai loro dipinti, o come Rosai, accesa, passionale, espressionista quasi nei suoi rossi violenti; e tutte insieme queste opere rappresentano il punto di rottura, di polemica dell'arte italiana in cerca di una verità estetica che non fosse più soltanto quella ottica, imitativa della realtà naturale.

La sala metafisica, ricca di opere superbe e alcune divenute ormai popolari per l'infinità delle citazioni e delle riproduzioni che ne sono state fatte, colgono l'arte italiana in quella fase di ripensamento, tra il lirico e il sognato, magico, della cultura tradizionale; con un accento più letterario, più estroso e persino ironico, in De Chirico, e invece più drammatico, austero, in Carrà; mentre in Morandi, che pure non è da considerarsi un "metafisico" ortodosso per l'esclusione assoluta, nella sua immagine, di ogni ambiguità del sogno, questo ripensamento avviene in una chiave di intimità, di verticale e assoluta meditazione stilistica. E quali siano i risultati di questa meditazione, condotta con un rigore che a taluni è parsa parallela a un'esperienza religiosa, è nella superba sala che allinea ben diciotto dipinti, dai primitivi *Fiori* del 1913 o dalla *Natura morta con l'orologio* del 1915, che rivelano uno studio su Cézanne, passo passo fino alla chiara e tenera *Natura morta col panno giallo* del 1952: e sembrano le strofe di un dolce canzoniere petrarchesco.

Ma bisognerebbe soffermarci a tutte le pareti; da quella pagina serena e solenne nella sua struttura classica del *Mattino sul mare* (1928) di Carrà, alla drammatica e quasi ruggente monumentalità di Sironi (bellissimo il paesaggio col gasometro); dalla sottile malinconia di Rosai, limpido ed espressivo come un primitivo toscano, al pieno e georgico naturalismo di Tosi, alla sottile e nervosa eleganza di De Pisis, via via fino all'arcaismo poetico di Campigli, alla barocca visionarietà di Scipione. L'arco panoramico, sempre condotto sui vertici, si conclude in quella splendida parete di Modigliani, col *Ritratto di Haviland* del 1914 e il *Grande nudo rosa*, capolavoro dell'artista.

Sempre nel quadro di una revisione oltre che di una rappresentazione delle figure primarie dell'arte italiana, Palazzo Strozzi ospita una vasta rassegna di Ottone Rosai, il pittore fiorentino per eccellenza; e sono 115 dipinti, una specie di omaggio a Rosai, che documentano l'alta tensione poetica di questo pittore che soltanto per equivoco si potrebbe continuare a definire popolaresco, mentre il suo rigore, la sua sottigliezza, persino la sua eleganza stilistica lo collocano veramente tra le figure artistiche più rappresentative di questo mezzo secolo.

MARCO VALSECCHI

Collezioni - Gallerie - Musei - Pinacoteche

Milano

Collezione Gianni Mattioli

"Al Pireo"

20 gennaio 1962

TROVO il collezionista Gianni Mattioli alla scrivania del suo commercio di cotone. Al di là dei vetri la nebbia fuliginosa e il brusio del traffico milanese. Risponde alle mie domande con semplicità.

« Sì, ho sempre avuto passione per la pittura. Potrei dire che il primo pezzo collezionato fu una riproduzione a colori di un quadro espressionista di Franz Marc che vidi in una vetrina di macchine da scrivere in via Bre-ra. Me la feci regalare, allora contavo quindici anni, facevo il fattorino e non avevo soldi. Poco dopo, nel 1919, vidi una mostra di Depero al caffè Cova e fui preso d'entusiasmo per il futurismo. Riuscii a farne parte per alcuni scritti miei, cose da ragazzo, che furono pubblicati da Fedele Azari, segretario del gruppo milanese. Da allora cominciai a raccogliere, non potendo fare di più, disegni futuristi. Il primo dipinto fu « I diavoli di caucciù » che Depero dipinse in omaggio di Strawinski e che posseggo tuttora. I miei profeti furono Marinetti e Boccioni, imparai persino a memoria pagine intere di loro libri. Arrivai in tal modo, in più di vent'anni, a formare una discreta raccolta di futuristi, in quegli anni poco considerati. Nel 1948 seppi che il Feroldi di Brescia vendeva la sua collezione, dove c'erano dei quadri metafisici, Picasso, Matisse e Modigliani. Ne comperai una parte, bruciando tutti i miei risparmi. Se mi fossi ammalato non avrei potuto pagare nemmeno il medico. In tal modo il filone della mia raccolta, dal futurismo al Novecento europeo, si delineò e potei completarlo man mano negli anni successivi. Mi chiede perché la raccolta è aperta al pubblico. Se è vero che l'arte ha una funzione sociale, perché farne un privilegio esclusivo? ».

Gli chiedo ancora se non pensa a continuarla con opere di giovani artisti. Mi risponde: « Difatti ne compero di tanto in tanto; ma non ho più spazio per accoglierle, e me ne rammarico. Avessi trent'anni di meno, farei una raccolta di artisti d'oggi. L'arte non si arresta mai, c'è sempre da scegliere, basta avere un po' di autentico amore per essa ».

Mario Valsecchi